

## L'UNICO (MAX STIRNER)

Avrei fin troppe cose da dirvi su Max Stirner (1806-1856), il cui vero nome era Johann Caspar Schmidt. Altrove ho molto insistito sugli immensi debiti che Nietzsche ha nei confronti di Stirner, per cui ora, non volendo ripetermi, comincerò *in medias res*.

Attaccherò direttamente da una delle tesi portanti de *L'Unico e la sua proprietà* (1844). Domandiamoci perché Stirner parla di "proprietà". Perché, tanto per cominciare, non bisogna mai divenire proprietà di qualcun altro, ovvero di qualsiasi entità astratta, tipo Dio, lo Spirito, l'Umanità, lo Stato, la Società, l'Ordinamento giuridico, la Morale comune eccetera. Se lo fa, l'*unico*, che è l'*irriducibile* per antonomasia, abdica alla sua unicità. L'*unico*, invece, si rifiuta di sottomettersi a tutte queste entità generali, poiché non hanno nulla a che spartire con lui.

Stirner, perciò, diffida della Religione e, apparentemente, lui sembra vivere nell'epoca adatta; la sua è un'epoca atea: quella di Feuerbach. Come sapete, Feuerbach aveva sostenuto che tutto quello che viene attribuito a Dio proviene dalla sfera dell'umano. Ma questo a Stirner non può bastare perché alla Divinità si è sostituita un'altra entità, sempre astratta, sempre generale: l'Umanità. E questo non è che un'altra forma di religione, sotto mentite spoglie, al che, Stirner se ne esce in un'esclamazione impagabile: "I nostri atei sono gente pia!". E lo sono anche ai nostri giorni: questo è il bello!

L'*unico*, insomma, non può essere messo in sottordine nemmeno da teorie politiche, tipo il socialismo cosiddetto utopistico, soprattutto quello di Proudhon (1809-1865), che Stirner conosce e rifiuta.

Quanto a Marx (1818-1883), che è un po' più giovane di Stirner, vedrà in Stirner colui che rischia di mettere in isacco la sua concezione del materialismo storico. Tanto è vero che ne *L'ideologia tedesca* (che uscì postuma e fu scritta da Marx assieme ad Engels) ci sono più pagine dedicate a criticare Stirner di quante ne conta *L'Unico*, che pure è un'opera di una certa stazza.

Ma non ho tempo di entrare in tali dettagli.

Dicevo, quello che ci interessa è che l'Unico non vuole diventare proprietà di nulla di generale. Con queste premesse, che definirei "solipsistiche", ma nel senso positivo del termine, ero curiosa di vedere che cosa Stirner poteva dire dell'isolamento e avrei giurato che ne

avrebbe parlato bene. Potete, allora, immaginare quanto male ci sono rimasta quando ho letto che, secondo Stirner, lo stato di natura non è la solitudine ma è digià la società. Accidenti! Ma se Stirner aveva appena detto, per pagine e pagine, peste e corna della società, come qualcosa che coarta l'*unico*, è mai possibile che poi facesse una simile affermazione?! Allora ho mantenuto la calma e ho letto con estrema attenzione il seguito.

A guardar bene, Stirner chiama "società" il legame tra il bambino e la madre. Si tratta di un legame naturale strettissimo che, però, viene infranto non appena il bambino esce in strada, si mette a giocare e si sceglie dei suoi pari come compagni. Nasce, quindi, qualcosa d'altro che Stirner chiama "unione", che non è più la famiglia - o la società che per lui è lo stesso - con i suoi legami. L'unione è, piuttosto, una sorta di libera amicizia in cui scompare ogni obbligo reciproco. Inoltre, l'*unico* non solo conosce l'amicizia ma conosce anche l'amore, ma sempre sotto questa particolare angolatura.

Anche in questo caso, mi sarei aspettata che l'*unico* fosse piuttosto disincantato e scettico nei confronti di questo sentimento osannato dai più invece no, lo prevede. Stirner, insomma, ammette anche l'amore, ma a patto che io non mi faccia *possedere* dall'amata (o dall'amato): non devo mai divenire sua proprietà! Invece, io scelgo un altro e lo amo, allo stesso modo in cui scelgo un amico. E sapete perché lo scelgo? Perché mi rende la vita piacevole! E fino a quando dura dura. L'importante è che non ci sia nessun legame.

Lo stesso accade all'interno della famiglia: tu puoi benissimo prediligere un membro della famiglia con cui stai particolarmente bene, ma non perché fa parte della famiglia come luogo di legami sacrali, per cui tutti i membri di una famiglia ne partecipano e tu ti senti legato allo stesso modo con tutti i tuoi familiari. No, decidi tu chi scegliere.

Beh, pensiamo a quante tonnellate d'insopportabile retorica sulla famiglia ci stiamo beccando in questi anni, e persino in questi ultimi mesi! Ebbene, Stirner resta l'antidoto più forte e salutare che esista a tutto questo!

## SPETTRI (STIRNER, DICKINSON, NIETZSCHE)

Quando avevo fatto quel piccolo intermezzo sui luoghi della solitudine, vi avevo preannunciato che avremmo finito per parlare di una “casa” - anche in senso metaforico - infestata dai fantasmi.

Bene, cominciamo, o, meglio, ricominciamo, con Stirner, che usa spesso un termine singolare: è il termine “spettro” (*Spuk*). *Spuk* è per lui tutto ciò che è generalizzato, astratto e che pretende di essere universale. Lo spettro è esattamente quello che coarta l'individuo proprietario defraudandolo della sua proprietà, ossia della sua unicità.

Lo spettro è comunque trascendente, nel senso che la teologia entra in gioco sempre, anche sotto mentite spoglie, quando c'è di mezzo il pensiero. Abbiamo, perciò, spettri religiosi, filosofici, sociali, politici, morali e così via.

Stirner, ovviamente, dispone delle risorse della lingua tedesca e ha buon gioco a ricorrere anche a quella parola ricchissima che è *Geist*. Ora, *Geist* significa sia Spirito (quello di Hegel: lo Spirito assoluto, ad esempio), sia intelligenza, sia Spirito come lo intende il Cristianesimo (lo Spirito contrapposto alla carne) e infine spirito, nel senso di fantasma.

Insomma, Stirner si pone come una specie di esorcista di tutti questi spettri.

Siamo finalmente arrivati a Emily Dickinson (1830-1886)! Di lei dovrei parlare comunque, anche se non l'ammirassi come l'ammiro, foss'altro per un paio di suoi versi lapidari, che probabilmente anche voi conoscete: “*I might be lonelier \ Without the Loneliness*”, “Forse sarei più sola senza la solitudine” (J405). Ebbene, non pretenderò di spiegarvi questi versi, preferisco lasciarveli come compagnia.

A dire il vero, Emily Dickinson, altrove, sembra andare in tutt'altra direzione, perché dichiara senz'ombra d'ipocrisia: “Sola non posso stare” (J298). Come mai? Beh, lei teme che vengano a farle visita ospiti che non hanno bisogno della chiave di casa, ospiti che poi non se ne vanno più. Chi sono costoro? Lo si scopre in maniera inequivocabile in uno dei testi più inquietanti che siano stati scritti sull'inconscio prima di Freud. In questa terribile poesia (J670) il cervello è descritto, come una stanza infestata dai fantasmi, una casa con “corridoi che vanno oltre lo spazio materiale”. Tortuosi meandri dove il pericolo non

viene da assalitori esterni, che cerchino di forzare una porta sprangata, bensì dall' "incontrare disarmati il proprio Sé", quello che si cela dietro noi stessi, in un luogo solitario. Brrr!

Ma io vi voglio parlare soprattutto di un'affermazione straordinaria contenuta in una sua missiva. Emily sta scrivendo ad un pastore, non ricordo più di quale setta protestante, che è uno dei corrispondenti da lei più stimati (Lettera a Th. W. Higginson, 1876), e sentite che dice:

La Natura è una Casa Abitata da Spettri - ma l'Arte - Una Casa che cerca di essere Abitata da Spettri.

E come la mettiamo con un'altra lettera (Lettera a Mary Bowles, 1879?) in cui Emily Dickinson dichiara, invece: "La Natura è la nostra madre più antica, non ci farà del male"? Sospendiamo il giudizio, tanto più che la parte della frase che più colpisce non è tanto quella dedicata alla Natura, bensì quella che riguarda l'Arte: una casa che *cerca* di essere infestata da Spettri. Quasi una volontà di possessione spettrale. C'è un'unica soluzione: rinunciare a capire cosa avrà veramente voluto dire Emily Dickinson - pretesa che lascia sempre il tempo che trova - per affidarci, piuttosto, ad un autore che di un certo tipo di spettri se ne intendeva: Friedrich Nietzsche.

Ovviamente, non posso parlarvi come vorrei del rapporto, assai complesso e controverso, che Nietzsche intrattiene con la solitudine. Bisognerebbe, ad esempio, analizzare l'inizio dello *Zarathustra*, quando colui che annuncia l'Oltreuomo, abbandona la sua solitaria caverna, dove era vissuto felicemente da eremita per dieci anni, godendo del suo *Geist*. Zarathustra torna, allora, tra gli uomini per donare loro la sua sovrabbondanza, salvo poi, a fasi alterne, pentirsene amaramente. Bisognerebbe leggere e rileggere l'enigmatico aforisma 205 di *Al di là del bene e del male* - che vi segnalo in modo che, forse un giorno, ci meditate per vostro conto - dove Nietzsche mette in guardia dal fare sfoggio del proprio isolamento per essere ammirati dal volgo. Ma mi fermo qui, perché occorrerebbero giornate e giornate solo dedicate a questo tema e, almeno per il momento, non posso trasferirmi a Trieste.

Mi limito, perciò, a ricorrere a Nietzsche unicamente perché la sibillina frase di Emily Dickinson prenda a parlarci. Provvidenziale a questo scopo mi è parso un passo della *Prefazione* che Nietzsche fece per

*Umano, troppo Umano* nel 1886, ossia otto anni dopo che questo libro era stato pubblicato. Là Nietzsche mostra di avere un grosso problema con i suoi lettori, che non lo capiscono. Sì, perché persino i suoi stessi amici, anche quelli più intimi, non comprendono la filosofia che lui va annunciando. Infatti, non appena lui osa accennare loro, ad esempio, il suo pensiero “più abissale”, quello dell’eterno ritorno (che gli si era rivelato *nella più solitaria delle sue solitudini*, *Gaia Scienza*, 341), come minimo lo prendono per un esaltato.

Allora cosa fa Nietzsche? Cosa fa per “rifarsi della mancanza di amici”? Letteralmente si “inventa” degli “spiriti liberi” (*freie Geister*), ossia s’inventa i suoi lettori, così come lui li vorrebbe, lettori che ancora non ci sono, ma che un giorno ci saranno. E chiama costoro - sentite qua! - “bravi compagni e fantasmi”. Di loro Nietzsche dice di aver bisogno per restare di buon umore in mezzo al suo “morboso isolamento”, nei tanti anni di “deserto” in cui ha continuato a sperimentare.

Insomma, per Nietzsche gli spettri non sono, come per Stirner, entità nefaste da esorcizzare, quanto piuttosto presenze fantasmatiche benevole, che aiutano a vivere e a scrivere.

Ecco, allora, che cominciamo a capire la sibillina affermazione della Dickinson: “L’Arte - una casa che cerca di essere abitata da Spettri”. A mio avviso, *la maison hantée*, la casa infestata dai fantasmi, è proprio tutto ciò che il poeta, lo scrittore, il filosofo desidera per la sua scrittura, perché lui scrive proprio auspicando di essere “abitato”, ossia letto. Ma letto da un lettore che lo possa capire. Un lettore *complice*, proporrei di chiamarlo.

## STIRNER IN CONFLITTO COL SUO LETTORE

Ricordate l’inizio de *Les fleurs du mal* di Baudelaire? Non tanto? Beh, comincia con una poesia dedicata al lettore, il cui ultimo verso suona: “- Hypocrite lecteur, - mon semblable, - mon frère!”. “O lettore ipocrita, mio simile, fratello mio!” Dunque, c’è una grande complicità, giocata sulla somiglianza, ma anche un’ineliminabile ambivalenza nel rivolgersi al lettore: “tu lettore, sei un ipocrita!”.

C’è poco da fare, c’è sempre un rapporto ambiguo tra chi scrive e chi leggerà. Eh sì! Uno non può dire: “Scrivo solo per me stesso” perché non è vero: nessuno scrive solo per se stesso... neanche Stirner!

Ora, Stirner, come abbiamo visto, è al punto massimo dell'unicità, tanto è vero che dichiara che l'*unico* non è simile a nessuno. "Nessuno è uguale a me!" è il suo grido di battaglia.

Tra parentesi, pensate per un momento in che epoca ipocrita - non in senso baudelairiano del termine, ma solo in senso ottuso - viviamo! Il *politically correct* propugna a tutte l'ore l'uguaglianza, mentre questa esiste sempre di meno. Ma mi fermo qua altrimenti dovrei parlare, sempre a proposito della diseguaglianza, dell'innegabile legame tra Hobbes e Stirner e non posso farlo...

Dicevamo, se l'*unico* ammettesse una possibilità di eguaglianza vorrebbe dire che si sentirebbe parte di una comunità, di una società e, quindi, di una rete di legami e di obbligazioni di cui lui non ne vuole assolutamente sapere.

Fatte queste premesse, non è che Stirner dica al lettore: "Tu sei mio simile!" perché non lo potrà mai dire, tuttavia anche Stirner ha bisogno di un lettore e ha l'onestà di ammetterlo. Ma, siccome Stirner è coerente, si astiene da quel mix di complicità e di attacco al lettore (somiglianza, ipocrisia, fratellanza), che è tipico di Baudelaire, Stirner fa solo l'attacco! Nietzsche, tutto sommato, nutre ancora una certa fiducia di essere capito almeno dai suoi lettori futuri, Stirner, invece, non ha nemmeno questa fiducia, nemmeno questa illusione. Sentite qua come si rivolge direttamente e senza mezzo pelo sulla lingua ai suoi lettori presenti e futuri (citaz. dalle pp. 310-311, ed. Adelphi):

Vedo che gli uomini sono tormentati, nella loro oscura superstizione, da un nugolo di fantasmi. Se io cerco con tutte le mie forze di portare una luce diurna che metta in fuga gli spettri della notte, lo faccio forse perché vi amo? Scrivo forse per amore degli uomini? No, io scrivo perché voglio procurare ai *miei* pensieri un'esistenza nel mondo e, anche se prevedessi che questi pensieri vi toglieranno la pace e la tranquillità, anche se vedessi germogliare le guerre più cruente e la rovina di molte generazioni dal seme dei miei pensieri, bene, io lo spargerei ugualmente.

Avete mai sentito niente di più radicale? Non so voi, io no! Capite adesso perché non si parla quasi mai di Stirner nelle Università? Perché è scomodo e sovversivo quanto altri mai. Perché è titanico nella sua amoralità.

Inoltre, in questo suo chiamarsi fuori dalla comunità degli uomini, dalla comunità dei suoi lettori, Stirner spiega, ancora una volta, cosa intenda lui per proprietà. Ebbene, i suoi pensieri cessano di essere suoi non appena un altro li legge. E cessa la sua pretesa di esserne l'autore, ecco perché cessa anche la sua responsabilità morale. E, infatti, così continua:

Fatene quello che volete e potete: è cosa vostra e non me ne curo. Forse ne avrete solo dolore, lotta e morte e pochissimi ne trarranno motivo di gioia.

Forse voi vi domanderete perché Stirner scriva se gliene importa così poco del suo lettore, dei suoi sentimenti, dei suoi malesseri. E lui ha già pronta una splendida risposta:

Io canto perché - sono un cantore. Ma di voi faccio *uso* e ho *bisogno* perché ho bisogno di orecchi che mi ascoltino.

Scusate questa raffica di citazioni, ma la potenza di tali sparate si perderebbe irrimediabilmente se io vi riassumessi queste pagine o se ve le parafrasassi.

Vi giuro, non ho mai incontrato niente di così radicale. Perché anche gli autori più radicali, anche Baudelaire, Nietzsche, ad un certo punto, strizzano l'occhio al lettore, non ne possono fare a meno.

E li capisco, perché anch'io, nel mio ben più modesto ambito, quando scrivo cerco sempre di immaginarmi un lettore meno stupido, meno becero della gente che incontro per strada, che incontro nei bar. È una pia illusione, probabilmente, e lo so. Stirner no, lui non ha illusioni, lui il lettore semplicemente lo usa. Così come usa chi ama e l'amico. Scusatemi, ma è davvero l'ultima citazione:

Noi non ci dobbiamo niente *l'un l'altro*, perché ciò che sembra che io debba a te lo debbo, se mai, a me stesso. Se io mostro un volto allegro, per rallegrare anche te, è a *me* che interessa la tua allegria e il volto che ti mostro serve al *mio* desiderio.

Ma anche l'altro che ama o legge *l'Unico* usa Stirner, e Stirner è lucidissimo a questo riguardo.

Non solo, Stirner sa anche che tutto questo non durerà. Non c'è più il *kléos* che donava immortalità agli Antichi, che faceva da antidoto all'*isolamento* di Ulisse e di Filottete. No, Stirner, nelle ultimissime pagine dell'*Unico*, giunge a elogiare l'effimero. Sa di aver creato un mondo che, come lui, è mortale, come lui va consumandosi: va rientrando nel suo "nulla creatore". E come suggello di tutta la sua opera spara nella nostra direzione, ma anche nella sua direzione, quella famosa frase che mette i brividi: "Ho fondato la mia causa su nulla"!

### CONCLUDENDO: OMAGGIO A BAUDELAIRE

Siccome dopo due giorni de *tour de force* sulla solitudine sono - ahimè! - costretta a concludere, lo farò ricorrendo ad un autore che non cesserò mai di amare: Charles Baudelaire (1821-1867), cui prima ho accennato a più riprese.

Occhio alle date! Circa tra gli anni 1855-1866 Baudelaire ha scritto vari *Journaux intimes*, cioè *Diari intimi*, uno di questi s'intitola *Mon coeur mis à nu* (*Il mio cuore messo a nudo*). Per la cronaca, era stato Poe, autore che Baudelaire molto amava, traduceva e aveva lanciato in Europa, che aveva avuto il progetto di scrivere un libro con questo titolo, anche se poi non ne aveva fatto nulla. Tra parentesi, vi consiglio molto caldamente di leggere questo libricino. Io l'ho letto tra i diciotto e i vent'anni e ne sono rimasta folgorata e, se devo dirvela tutta, gran parte della mia vena scettica e antisociale la devo a quella indelebile lettura.

Ebbene, questi *Journaux* uscirono postumi nel 1887, giusto vent'anni dopo che Baudelaire era morto. Nietzsche si precipita su questa novità editoriale, la legge avidamente e, anche se critica Baudelaire, tacciandolo di essere un *décadent*, ne rimane molto colpito e *malgré lui* affascinatissimo. La prova l'abbiamo dal fatto che nei frammenti del 1887-88 (usciti anch'essi postumi) ci sono pagine e pagine in cui Nietzsche ricopia pagine e pagine di questi *Journaux*.

Ma leggiamo direttamente due piccoli brani che ho scelto per voi e che fanno parte, appunto, di *Mon coeur mis à nu*:

Sentimento di *solitudine*, sin dall'infanzia. Nonostante la famiglia e soprattutto in mezzo ai compagni. - Sentimento di un destino eternamente solitario. Eppure, gusto vivissimo della vita e del piacere.



E una pagina dopo:

Ci sono persone che non possono divertirsi se non intruppate. Il vero eroe si diverte da solo.

Ora riflettete su voi stessi: sapete divertirvi da soli? Da soli, ovviamente, vuol dire senza stare a smanettare sui social, che appunto, rimandano ad una comunità. Vuol dire, casomai, leggere un libro, ascoltare musica, fare una bella passeggiata solitaria o semplicemente starsene tranquilli a pensare ai fatti propri, senza cader preda dei demoni dell'angoscia o dei rimpianti, ma ripercorrendo con la mente quello che ci ha dato più valetudine... e ci sono tanti altri esempi che si potrebbero fare.

Oppure, soli ci state proprio male e avete un bisogno compulsivo di *societas* e di *koinōnía*? Al punto di bivaccare, tanto per fare un esempio, a casa di amici per ore e ore, senza far mai nulla di memorabile, *pur di non star soli*. Rifletteteci!

Star bene da soli e trarne diletto, poi, non vuol dire stare sempre soli, è, invece, saper esercitare l'arte ritmica dell'intervallo: possibilmente vedere gli altri solo quando ce n'è davvero tornata la voglia.

Divertirsi da soli non vuol dire nemmeno vivere la solitudine facendovi fronte stringendo i denti, come se fosse un'emergenza. Altrimenti dove va a finire il piacere, il divertimento?

Secondo me, è un passo ulteriore persino rispetto al più estremo dei filosofi: Diogene, che se ne sta sol soletto nella sua botte. Il Cinico che, pur immergendosi di tanto in tanto nelle folle della città, vive appartato, soprattutto contro la *pólis*, sempre pronto a tornare ad aggredirla.

Insomma, sapersi divertire da soli è anche un balzo in avanti rispetto all'autosufficienza o, meglio, è un potenziamento dell'autosufficienza.

“Buona *solitudo*!”. Grazie della vostra attenzione! Ho finito.